

SUPPLEMENTO AL NUMERO DI

**RIVISTA
MILITARE**

2

2023

Luigi Capello



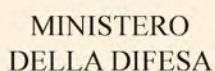
ESERCITO
esercito.difesa.it

LUIGI CARLO ATTILIO CAPELLO NACQUE A INTRA, UNA FRAZIONE DEL COMUNE DI VERBANIA AFFACCIATA SUL LAGO MAGGIORE, IL 14 APRILE 1859, DA ENRICO E ERNESTA VOLPI; LA FAMIGLIA APPARTENEVA ALLA PICCOLA BORGHESIA E IL PADRE, FUNZIONARIO DEL SERVIZIO TELEGRAFICO E GIÀ COMBATTENTE NELLA II GUERRA D'INDIPENDENZA NEL 1859, LO AVVIÒ ALLA CARRIERA MILITARE ISCRIVENDOLO, NEL 1875, ALL'ACCADEMIA MILITARE DI MODENA, DA CUI USCÌ TRE ANNI PIÙ TARDI CON IL GRADO DI SOTTOTENENTE DI FANTERIA. PRESTÒ DAPPRIMA SERVIZIO NEL BATTAGLIONE ALPINO "VAL MAIRA", IN CUI RAGGIUNSE IL GRADO DI TENENTE NEL 1881 E DI CAPITANO NEL 1885. POI, NEL BIENNIO 1886-1887, FREQUENTÒ LA SCUOLA SUPERIORE DI GUERRA DI TORINO DOVE, DAL 1884, IL GENERAL GASTONE FORTI (1826-1905) AVEVA COMINCIATO IL SUO MANDATO. FORTI, ALL'ORA CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, E IL COLONNELLO ENRICO COSENZ (1820-1896), ENTROGLI COMPLENTI DELLE TRE GUERRE D'INDIPENDENZA, STAVANO CERCANDO DI RIFORMARE L'ESERCITO ITALIANO SUL MODELLO DI QUELLO TEDESCO. PUR AMMODERNANDOLO SENSIBILMENTE, NON RIUSCIRONO A COMPIERE LA LORO OPERA FINO IN FONDO, MA DA QUEL CLIMA INNOVATIVO IL GIOVANE CAPELLO IMPARÒ MOLTO E, QUANDO COMPLETÒ IL CORSO, EMERSE UN UFFICIALE DI STATO MAGGIORE CON UN BAGAGLIO DI IDEE TATTICHE E STRATEGICHE CHE LO PONEVANO IN UNA CATEGORIA A SÉ STANTE RISPETTO ALLA MAGGIORANZA DEI SUOI COLLEGHI. NEL 1887, CON IL GRADO DI MAGGIORE, FU DESTINATO ALLA DIVISIONE MILITARE DI FIRENZE, TRANSITÒ DA QUELLA DI ANCONA E, NEL 1890, GIUNSE A NAPOLI, DOVE PER COMBINAZIONE IL PADRE ERA CAPO DELL'UFFICIO DEL TELEGRAFO. NELLA CITTÀ PARTENOPEA TROVÒ ANCHE MODO DI ESPRIMERE, NERO SU BIANCO, LE SUE CONCEZIONI TATTICHE, AL SA AVANZATE NEL PANORAMA ITALIANO DELL'EPOCA. DALLE COLONNE DEL «CORRIERE DI NAPOLI» CHE OSPITAVA ANCHE GLI ARTICOLI DI NITTE E D'ANNUNZIO, CAPELLO SOSTENEVA LA NECESSITÀ DI UN ESERCITO CHE NON FOSSE RIGIDAMENTE ACCENTRATO NEL COMANDO, MA LASCIASSE MARGINE D'INIZIATIVA A TUTTI I LIVELLI, DALLA DIVISIONE ALLA COMPAGNIA. QUESTO PERCHÉ IN CASO DI GUERRA DA CONDURRE ALL'OFFENSIVA, SERVIVANO RAPIDITÀ D'AZIONE E SENSO D'INIZIATIVA. INTANTO, COME ERA LA PRASSI DELL'ESERCITO TEDESCO — LO SI SAREBBE APPRESO A CAPO D'OPERA DI GUERRA —, INOLTRE, CAPELLO POLEMIZZAVA APERTAMENTE CONTRO LE RIGIDE Eccessive CAUTELE DI PRUDENZA CHE RENDEVANO DIFFICILI, AI MILITARI DI COMANDO, LE OPERAZIONI DI GUERRA. AL FINE, IL CAPELLO AVANZAVA AL FINE ATTIVO.



ESERCITO





Editore
Difesa Servizi S.p.A.
C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO
V Reparto Affari Generali
Centro Pubblicità dell'Esercito

Direttore responsabile
Col. Giuseppe Cacciaguerra

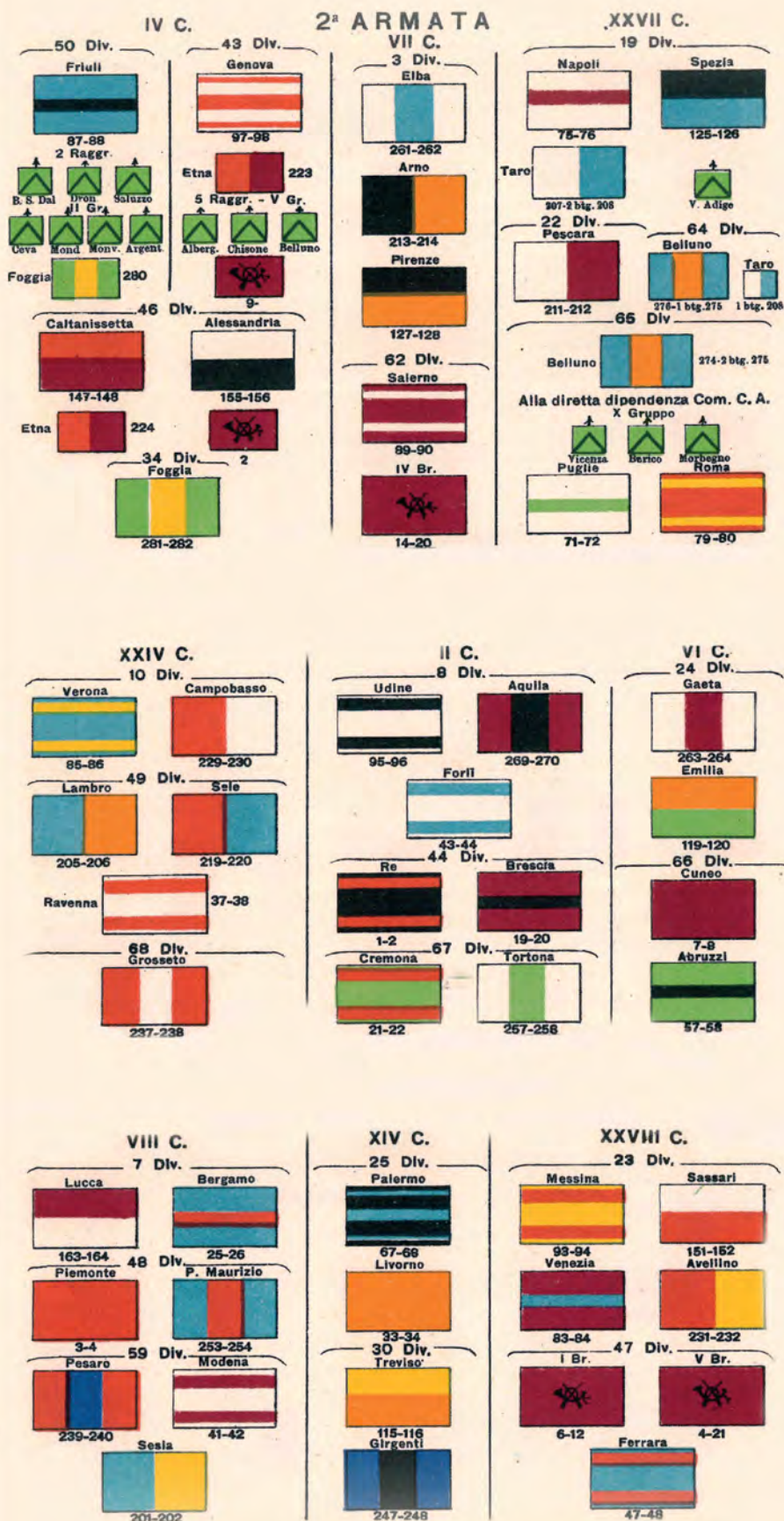
Coordinamento
Ten.Col. Igor Piani

Testo
Niccolò Lucarelli

Grafica
Serg.Magg.A. Raimondo Fierro

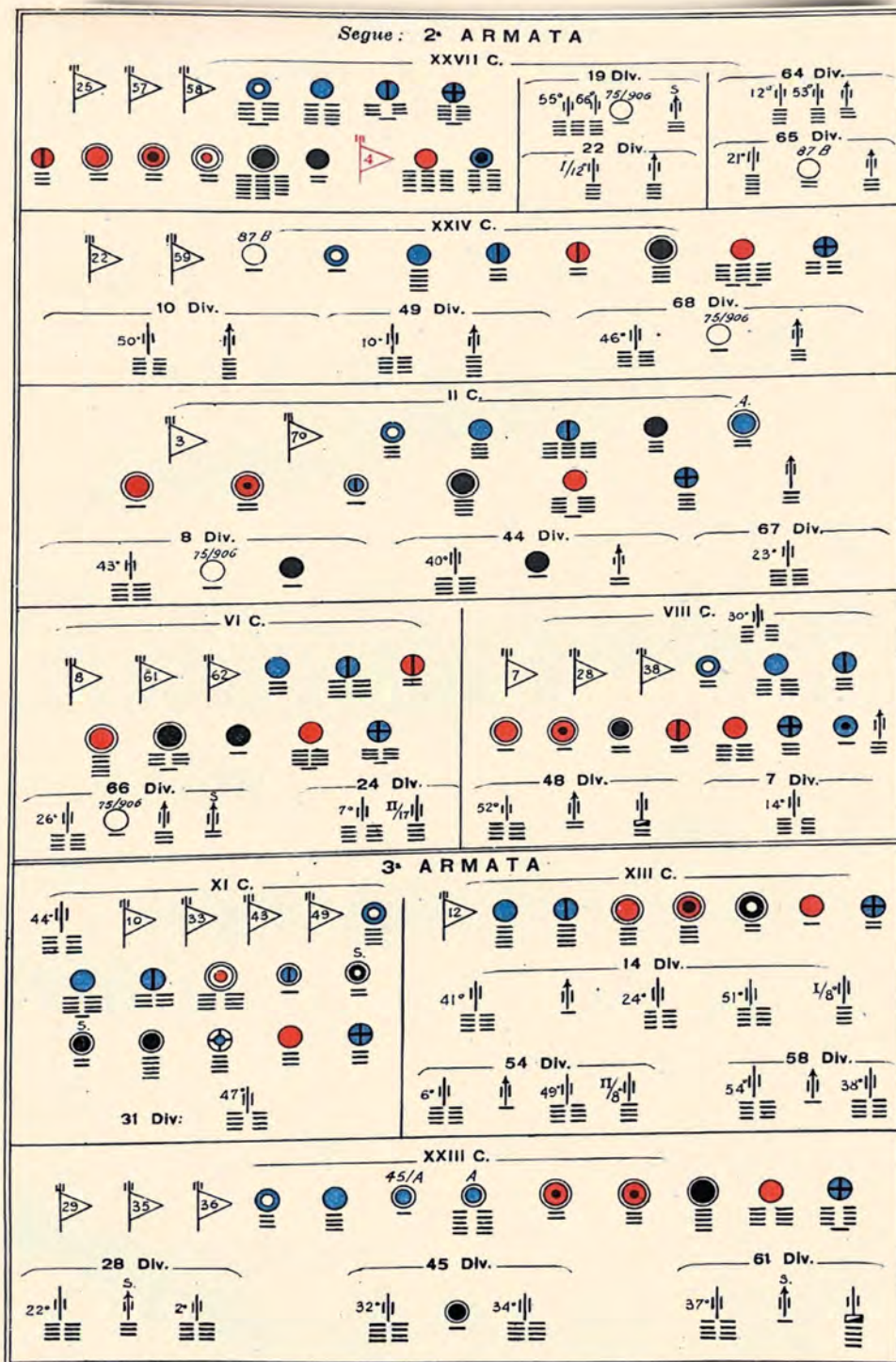
Foto
Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico

Tipografia
AGE s.r.l.
Via di Donna Olimpia, 20
00152 Roma
Tel. 06/9162981



ORDINE DI BATTAGLIA DELLE ARTIGLIERIE

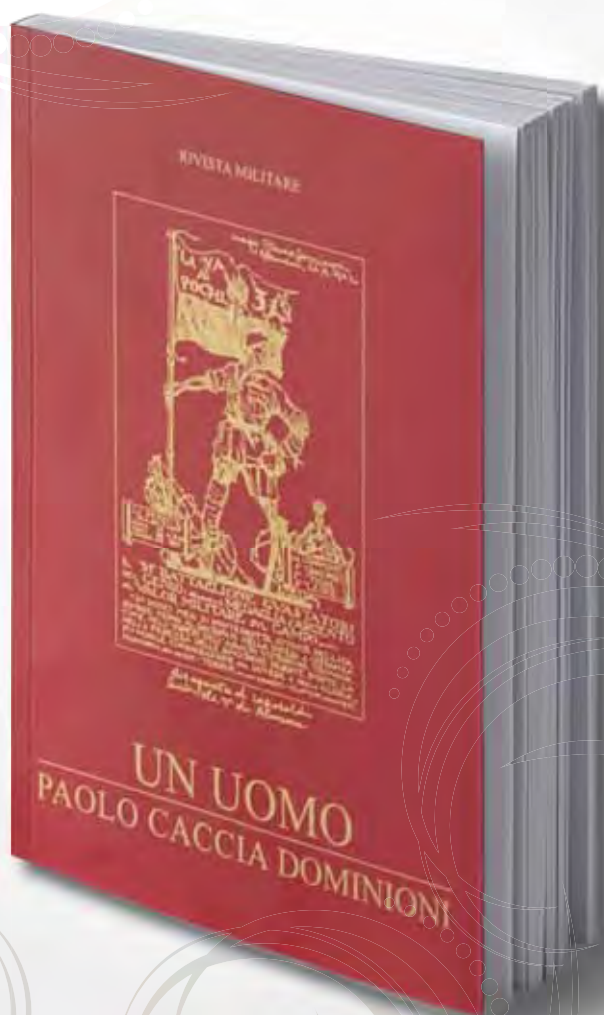
alla data 24 ottobre 1917.



LE COLLEZIONI DI RIVISTA MILITARE

UN UOMO - PAOLO CACCIA DOMINIONI

**Prezzo di copertina: 35,00 + spese di spedizione
Sconto del 30% riservato agli abbonati**



**Per ordinare il volume contattaci su
rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it o allo 06.6796861**

NON FARTELO SCAPPARE!

PREFAZIONE

16 ottobre 1917. *“Già! pare che vogliano attaccarmi, ed io non domando di meglio. Vuol dire che prenderò anche dei tedeschi per la mia collezione di prigionieri; e cercheremo di pigliarne molti”*. Questa la frase di un calmo e sorridente Generale alla vigilia di Caporetto: Luigi Capello. Bastano le sue parole a far intuire, quantomeno, che il compito intrapreso per questa stesura non sarebbe stato facile. Tra le altre ragioni: l'oblio – voluto – fatto calare su di lui, scarse – poi – le opere biografiche e discordanti – infine – i giudizi sul suo operato e sul suo carattere. Per questo il Dott. Niccolò Lucarelli, autore del fascicolo, è stato coraggioso. Egli ha cercato di fornirci un quadro, il più possibile chiaro e ponderato, di questa complessa figura di Ufficiale – di modeste origini, dettaglio, quest'ultimo, da non trascurare – che pagò, tra i pochi, per i fatti di Caporetto. Un uomo che affrontò situazioni operative difficilissime, ma pure rapporti personali non rosei, soprattutto con il Gen. Cadorna, anche se la stima era assicurata. Il Generalissimo lo riteneva il più intelligente dei suoi Ufficiali, ma *“non amicizia, né possibilità di comprensione”* come ben sintetizza il prof. Giorgio Rochat. Capello aveva interessi molto ampi, tali da renderlo Ufficiale più unico che raro: scriveva per i quotidiani, criticava, proponeva, facile di penna e di favella teneva molte conferenze. Insomma, un vulcano in ebollizione. Come tale si comportava anche nella sua veste di comandante. Sempre attivo, dormiva pochissimo e, quindi, “tormentava” tutti di notte, ma pure “buon compagno” nonché istrionico amico di politici, giornalisti ed intellettuali che lo ricambiavano. Massone di vecchia data, ne pagò cara l'affiliazione nel dopoguerra, quando entrò in rotta di collisione con il Fascismo. Un uomo energico, un Generale sempre all'attacco. Sull'argomento si leggeranno proprio i fraintendimenti alla vigilia di Caporetto di cui certo, però, è il suo tardivo recepimento degli ordini del Gen. Cadorna. Si fece la nomea di uomo insensibile, poco attento al costo umano da pagare pur di ottenere risultati sul campo. Ancora nel 1917, dopo la Bainsizza, a Cesare Pettorelli Lalatta, un giovane Ufficiale conosciuto in Libia, che gli ricordava come i pur brillanti risultati ottenuti fossero avvenuti a prezzi umani altissimi, ribatté dicendo: *“la guerra ha necessità che non tutti possono valutare”*. Sicuro di sé, egocentrico (si rileggano le sue parole ad inizio prefazione), fece carriera per propri meriti in un ambiente conservatore, a lui poco affine sia per natali sia per convincimento professionale. Ecco cosa dicevano di lui altri Ufficiali: *“Obeso al punto di rasentare la deformità (...) nell'occhio mobile e vivace e nella grossa mascella si rivelavano per altro intelligenza astuta e la prepotenza (...) per la volgarità dei suoi modi (...) era temuto da tutti amato da pochi”*, queste le parole del Gen. Alberto Cavaciocchi. Per il Col. Angelo Gatti, invece, il Gen. Capello: *“Di Balzac ha la figura (...) è un plebeo d'ingegno, è un animatore, è sussultorio”*. Drastico, il corrispondente di guerra Rino Alessi: *“Capello ha fatto ‘il porco’, la storia giudicherà questo vanesio che ha ‘marcato visita’ nel momento culminante della lotta”*. Concludiamo con il giudizio di Cadorna: *“Il Capello è un lestofante, ma è abile ed energico e sa ispirare fiducia a tutti”*. Una personalità difficile, dunque, da inquadrare. La vita del Gen. Capello seguì la traiettoria di una parabola: salì altissima rapidamente, ma altrettanto veloce fu la discesa. Gorizia e la Bainsizza, rispettivamente VI e XI battaglia dell'Isonzo, furono opera delle unità da lui dipendenti, quindi, vittorie legate al suo nome. Come legato al suo nome resterà, però, quello di Caporetto con l'annessa indagine della Commissione d'Inchiesta che lo giudicò colpevole di gravi negligenze: fu destituito e collocato a riposo. Il dopoguerra? Ancor peggiore. Accusato di aver fatto parte di un complotto per attentare alla vita di Mussolini fu imprigionato per molti anni e radiato dai ruoli dell'Esercito. Anziano, fu scarcerato e sottoposto a vigilanza speciale. Alla sua morte nel 1941 non furono autorizzati neppure i necrologi sulla stampa. Fu riabilitato, infine, dal Ministro della Difesa nel 1947.

Buona lettura!

Col. Giuseppe Cacciaguerra



Il Generale Luigi Capello

di Niccolò Lucarelli







Derna 27/2

Capalini Generale L. Capello
al Marabutto di Sidi
Abdallah

LA FORMAZIONE

Luigi Carlo Attilio Capello nacque a Intra, una frazione del comune di Verbania affacciata sul Lago Maggiore, il 14 aprile 1859, da Enrico e Ernesta Volpi; la famiglia apparteneva alla piccola borghesia e il padre, funzionario del servizio telegrafico e già combattente nella II Guerra d'Indipendenza nel 1859, lo avviò alla carriera militare iscrivendolo, nel 1875, all'Accademia Militare di Modena, da cui uscì tre anni più tardi con il grado di Sottotenente di fanteria. Prestò dapprima servizio nel battaglione alpino "Val Maira", in cui raggiunse il grado di Tenente nel 1881 e di Capitano nel 1885. Poi, nel biennio 1886-1887,



frequentò la Scuola superiore di Guerra di Torino dove, dal 1884, il Generale Carlo Corsi (1826-1905) (1) aveva cominciato il suo mandato di direttore, su nomina dell'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Enrico Cosenz (1820-1898). Entrambi combattenti delle tre guerre d'indipendenza, stavano cercando di riformare l'Esercito Italiano sul modello di quello tedesco. Pur ammodernandolo sensibilmente, non riuscirono a compiere la loro opera fino in fondo, ma da quel clima innovativo il giovane Capello imparò molto e, quando completò il corso, era un Ufficiale di Stato Maggiore con un bagaglio di idee tattiche e strategiche che lo ponevano in una categoria a sé stante rispetto alla maggioranza dei suoi colleghi. Nel 1887, con il grado di Maggiore, fu destinato alla Divisione militare di Firenze, transitò da quella di Ancona e, nel 1890, giunse a Napoli, dove per combinazione il padre era capo dell'ufficio del telegrafo. Nella città partenopea trovò anche modo di esprimere, nero su bianco, le sue concezioni tattiche, assai avanzate nel panorama italiano dell'epoca. Dalle colonne del «Corriere di Napoli», che ospitava anche gli articoli di Nitti e d'Annunzio, Capello sosteneva la necessità di un esercito che non fosse rigidamente accentrato nel comando, ma lasciasse margine d'iniziativa a ogni livello, dalla Divisione alla Compagnia. Questo perché, in una guerra da condurre all'offensiva, servivano rapidità d'azione e senso di responsabilità, appunto com'era la prassi dell'esercito tedesco – lo si sarebbe visto anche a Caporetto. Inoltre, Capello polemizzava apertamente contro quei residui di privilegio di casta che rendevano difficili, ai militari di origini borghesi, gli avanzamenti di carriera ai più alti gradi. Quindi, il suo trasferimento a Cuneo fu interpretato come un provvedimento disciplinare (2). Cionondimeno, va rilevato che il cuneese si trova al confine con la Francia e, in quel momento di rinnovate tensioni fra Roma e Parigi, poteva proprio servire un Ufficiale energico che sapesse, all'occorrenza, far mantenere l'ordine. La tensione diplomatica seguiva le violenze di Aigues-Mortes, del 17 agosto 1893, nel corso delle quali operai francesi delle locali saline massacrarono dieci operai italiani, accusati di accettare una paga più bassa e, quindi, di fare concorrenza sleale a quelli francesi rimasti senza ingaggio. I feriti furono oltre cento. Accese proteste popolari investirono l'ambasciata francese a Roma e anche il confine franco-italiano divenne una zona sensibile. Fortunatamente le violenze non ebbero un seguito, ma la crisi si riverberò sugli scambi commerciali fra i due Paesi. Nel 1898 fu promosso Colonnello ed ebbe il comando del 50° reggimento fanteria, inquadrato nella Brigata "Parma" e acuartierato a Torino. Maggiore Generale nel 1910, dopo un breve periodo di comando alla Brigata "Abruzzi", nel 1911 passò alla "Cremona", con la quale prese parte alla guerra di Libia.

LA CAMPAGNA DELLA LIBIA

L'11 ottobre 1911, dopo anni di schermaglie diplomatiche con l'Austria-Ungheria, l'Italia cominciava l'invasione della Libia, operazione per la quale era stato approntato un Corpo di 34.000 uomini su due Divisioni; detto Corpo era agli ordini del Generale Carlo Caneva (1845-1920), mentre le Divisioni dipendevano dal Generale Guglielmo Pecori Giraldi (1856-1941) e dal Generale Ottavio Briccola (1853-1924). Si trattava di truppe ben armate, perché ognuno dei reggimenti di fanteria delle quattro brigate era rinforzato da una sezione mitragliatrici. Inoltre, ogni Divisione inquadrava anche due squadroni di cavalleria, un reggimento di artiglieria da campagna (ognuno con sedici batterie di cannoni 75/A), e una Compagnia zappatori del Genio. Infine, due reggimenti di Bersaglieri e uno di artiglieria da montagna costituivano le truppe della riserva. Con successivi invii di rinforzi, il contingente italiano raggiunse i 90.000 uomini alla fine di dicembre, con altre due Divisioni, ma con sette

brigade anziché quattro, sei battaglioni alpini, la 1^a e la 2^a Flottiglia Aeroplani (3), e altre unità.

In appena tre settimane furono occupate, oltre a Tripoli, anche Homs, Derna e Bengasi, con un ampio territorio circostante. Il Generale Capello prese parte alla guerra al comando della Brigata "Cremona" (21° e 22° Reggimento fanteria), inquadrata nella 4^a Divisione e dislocata nel settore di Derna, nella Cirenaica orientale; la città era stata occupata di slancio dalla Marina da sbarco e dalla fanteria, alla metà di ottobre, e veniva adesso affidata agli uomini di Capello. Quella che sulle prime era sembrata una facile guerra di conquista si rivelò, ben presto, una difficile guerra di logoramento, poiché la resistenza libico-ottomana costrinse il Regio Esercito ad asserragliarsi nelle città e nelle ridotte del deserto, conducendo una guerra prevalentemente difensiva. Era, infatti, ancora viva la memoria delle disfatte di Dogali e Adua e i Comandi erano riluttanti a



svolgere offensive nel deserto. Di tutt'altra opinione era Capello, che vedeva in quel contegno passivo uno spreco di uomini e risorse, nonché un fattore di contrazione del morale e dello spirito combattivo della truppa, e che avrebbe dimostrato una tempra ben diversa nell'affrontare i guerriglieri libici. Le sue considerazioni, però, andavano oltre la situazione del momento. Egli la considerava deleteria anche della mentalità generale dell'Esercito, dove la pratica della difesa a oltranza avrebbe condizionato pure le eventuali guerre future. Infatti, sarebbe stato necessario *"molto tempo a pace conclusa per*

togliere tante idee storte e ritornare ad una educazione consona all'unico sistema di guerra che possa dare la vittoria" (4). Nella sostanza Capello auspicava, fra le righe, un rapido cambio di passo e un'altrettanto rapida "rieducazione" militare; un atteggiamento che rivelava la sua propensione per la guerra offensiva. Non molte furono in Libia le occasioni, ma fra queste spicca la battaglia dell'uadi Bū Musāfir, sulla costa, pochi chilometri a ovest di Derna. La mattina del 3 marzo 1912, un battaglione del 35° Reggimento fanteria, che controllava il territorio nei dintorni della ridotta "Lombardia", era stato attaccato da folti squadroni di guerriglieri, che furono respinti una prima volta; meno di due ore dopo, 10.000 libici tornarono all'assalto nel tentativo di accerchiare il battaglione. Al-

lertati da una pattuglia italiana, giunsero rapidamente dalla vicina Derna un battaglione alpino e due di fanteria che riuscirono a chiudere i guerriglieri in un vallone dell'uadi, da dove però avrebbero potuto tenere a lungo impegnati i reparti del Regio Esercito. Fu a questo punto che Capello decise di intervenire guidando l'assalto del 22° Reggimento fanteria e del Battaglione "Saluzzo", e con una manovra aggirante sul fianco destro riuscì a sopraffare gli squadroni libici, nonostante l'evidente inferiorità numerica: 6.000 uomini contro 10.000 (5). La chiave della vittoria stava, appunto, in quella manovra aggirante che risolse una battaglia di posizione potenzialmente assai lunga. Tuttavia, la guerra di Libia si trascinava stancamente, con pochi successi importanti, fra cui la presa di Misurata, dopo un'imponente operazione condotta con il supporto della Regia Marina fra il 16 giugno e l'8 luglio 1912. Se fra il 1913 e il 1914 il Regio Esercito riuscì a ripristinare un minimo di controllo sulle coste della Tripolitania e della Cirenaica e a spingersi anche nell'interno, l'imminenza della Grande Guerra costrinse il Governo Italiano a ritirare diverse migliaia di uomini per schierarli sul Carso e in Trentino. In tal modo, la guerriglia libico-ottomana poté facilmente rientrare in possesso di larghe zone di territorio, lasciando agli italiani appena il controllo delle zone costiere e delle città-caposaldo di Tripoli e Bengasi. La campagna coloniale sarebbe ripresa nel 1921 e molti reduci delle trincee vi avrebbero preso parte. Ma il Generale Capello non fu tra questi.



LA PRESA DI GORIZIA

La VI Battaglia dell'Isonzo si combatté fra il 4 e il 17 agosto 1916: la 3^a Armata era schierata tra Fogliano a sud e Quisca a nord e, nello specifico, il VI Corpo di Capello chiudeva lo schieramento a nord, con il Sabotino e Gorizia quali obiettivi finali. Affidato il Sabotino alla "colonna Badoglio", Capello concentrò il resto delle truppe su Gorizia, e la battaglia rappresenta la summa del suo pensiero tattico. Pur nei limiti imposti da una guerra fondamentalmente "di posizione", riuscì a impiegare le sue truppe in una manovra abbastanza articolata, schierandole su un fronte molto esteso in modo da non far capire al nemico quale fosse il reale obiettivo e disperderne così le Forze su altri secondari. Relativamente all'attacco sull'obiettivo, si svolse lungo un settore dalle duplici

caratteristiche: abbastanza ampio, in modo da impedire all'artiglieria nemica di arrestare l'avanzata con il fuoco concentrato, ma non troppo ampio per favorire lo scaglionamento delle truppe in profondità. Alla luce di quanto sopra, superando la tattica dell'attacco frontale, Capello voleva che la fanteria fosse in grado di manovrare con scioltezza, per destreggiarsi nel dedalo delle difese nemiche, così come per inseguire il nemico dopo lo sfondamento e impedirgli di riorganizzarsi nelle retrovie. Per tutto questo erano, però, necessarie consistenti riserve, in modo che la prima schiera avesse sempre le spalle coperte nel consolidamento delle posizioni conquistate. Fondamentale, infine, la segretezza dei preparativi. Importante era stato anche il ripensamento generale dell'uso dell'artiglieria, perché, come ricordò il Generale Roberto Bencivenga (1872-1949), la fanteria avanzò sotto l'arco delle traiettorie dei cannoni e poté giungere, in-





A black and white photograph showing a severely damaged train station platform. A large, dark, corrugated metal roof structure is partially collapsed, with its wooden support beams exposed and sagging. A rectangular sign with the text "CÖRZ - CORIZIA" is mounted on the underside of the roof. The platform itself is a light-colored, possibly concrete or stone, surface that is heavily cracked and crumbling, with large sections missing. Debris is scattered across the ground in the foreground. In the background, a line of hills or mountains is visible under a clear sky. A few small figures of people can be seen further down the platform, emphasizing the scale of the damage.

CÖRZ - CORIZIA

sieme all'ultimo proiettile, sulle posizioni nemiche ancora sguarnite (6). Il Generale Capello notò che il tiro più efficace si era dimostrato essere quello d'infilata. La battaglia per Gorizia vide il complessivo funzionamento di tutti i suddetti meccanismi e l'unica ombra della battaglia fu che, senza prevedere di ottenere

un successo così ampio, il Comando della 3^a Armata aveva concesso riserve limitate, per quanto utili, e l'offensiva si esaurì contro le difese del San Gabriele e del Monte Santo. Ma per il Regio Esercito si era aperta una nuova pagina, anche per merito del Generale Capello.





IL CONTROVERSO RAPPORTO CON CADORNA

L'esercito di Cadorna si reggeva su uno stretto formalismo valido anche per gli esponenti della stampa e del mondo politico. Capello, invece, aveva sempre mantenuto con politici, intellettuali e giornalisti un rapporto cordiale e, più volte, gli era stato anzi imputato di farne un uso eccessivamente personalistico; inoltre, era molto amico di Leonida Bissolati – il ministro socialista incaricato dei rapporti fra il Parlamento e il Comando Supremo. Poiché Cadorna in quei giorni era determinato a limitare ulteriormente la presenza al fronte di deputati e giornalisti, ritenne opportuno adottare un provvedimento provvisorio contro Capello – la cui popolarità, tra l'altro, raggiunse l'apice dopo la conquista di Gorizia – e il 12 settembre 1916 lo rimos-

se dal comando del VI Corpo d'Armata, trasferendolo prima al XIII e poi al V, entrambi schierati in Trentino, zona operativa secondaria (7). Lo richiamò sul fronte dell'Isonzo nel marzo 1917, per affidargli il comando della ricostituenda 2ª Armata, al momento denominata "Zona Gorizia". Raggiungendo, per evidenti meriti, un tale alto grado gerarchico, Capello dimostrò che era possibile rompere il vecchio monopolio dell'aristocrazia in fatto di posizioni di comando all'interno del Regio Esercito. Nel frattempo, durante la "quarantena", Capello era stato nominato Grand'Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia in riconoscimento del ruolo svolto per la conquista di Gorizia (8).

Ma la questione centrale era il recuperato rapporto con Cadorna, uomo di opposta personalità: riservato al limite della glacialità, quanto Capello sapeva essere gioviale pur nella severità che certe volte il suo ruolo di comando imponeva. Al di là di queste



differenze, Cadorna riconosceva con lealtà le sue indubbie capacità strategiche e tattiche e, pur senza ammetterlo troppo apertamente, subiva in un certo senso il fascino di una personalità che sapeva imporsi pur mantenendo, appunto, un certo calore umano. Infatti, in vista delle offensive sull'Isonzo del 1917, capì come fosse necessario affidarsi al suo "Generale d'assalto", perché riponeva molta fiducia anche nelle sue doti di trascinatore. Lo confermò, con franchezza, nel marzo del '18, davanti alla Commissione d'Inchiesta che cercava di fare luce su Caporetto: *"Il Generale Capello ha dei difetti e qualcuno anche grave; però è una personalità spiccata e manda bagliori di luce; ha elette doti di comandante, possiede uno spirito offensivo di prim'ordine, sa esercitare un notevole ascendente sulle truppe, concepisce bene le grandi operazioni; soprattutto si era impossessato, cosa che è assai rara, del meccanismo dell'impiego delle grandi masse d'artiglieria. Egli pertanto per grandi operazioni offensive era il comandante che mi ispirava maggior fiducia"* (9). Quello che Cadorna – frenato dal suo coerente, ma quasi ascetico senso del dovere – non aveva compreso del metodo di Capello, è che quell'ascendente sulla truppa lo aveva conquistato attraverso un rapporto familiare che aveva saputo stabilire con i sottoposti. Esempio la testimonianza di Ardengo Soffici (1879-1964) che, il 9 agosto 1917, nei giorni precedenti la battaglia sul Kobilek, ebbe l'occasione, assieme



agli altri Ufficiali del suo battaglione, di cenare con il Generale, in bonaria visita d'ispezione, e ricorda la meraviglia degli astanti nel vedere: *"un tal personaggio seduto alla buona a quella tavola improvvisata in una casa di contadini. [...] Per me invece mi trovai subito benissimo [...] forse perché appena entrato rispose al mio saluto con molta cordialità, come se mi conoscesse da tempo, mentre era la prima volta che mi vedeva"* (10). E ancora, Soffici lo ricorda ridere divertito ascoltando le canzonette dei soldati, le barzellette sulla guerra e i mordaci sonetti fiorentini di Vamba. Un comportamento che metteva allegria e incoraggiava gli uomini al momento della battaglia,

perché sapevano di avere in lui una sorta di padre, anche se all'occorrenza severo. L'altro elemento che piaceva a Cadorna era la capacità di massimizzare l'impiego dell'artiglieria, ma gli sfuggiva che Capello vi riusciva perché da comandante della 2^a Armata fece il possibile per alleggerire i vari passaggi che rallentavano l'azionamento dei cannoni. A suo giudizio, l'artiglieria doveva agire come *"forza di pronto intervento"* e i Comandi di Divisione e di reggimento dovevano avere la necessaria autonomia per affrontare rapidamente le varie situazioni e fermare i contrattacchi nemici. Fra maggio e agosto si sarebbe vista l'utilità di questa filosofia.







LA X BATTAGLIA DELL'ISONZO

Dopo le poco fruttuose VII, VIII e IX Battaglia dell'Isonzo, fra settembre e novembre 1916, un altro momento importante della guerra italiana lo si ebbe in maggio, quando la "Zona Gorizia" ebbe il compito di conquistare la linea Kuk-Vodice-Monte Santo-San Gabriele; la X Battaglia dell'Isonzo (12 maggio - 4 giugno 1917) fu meno manovrata rispetto alla VI, ma combattuta con estrema determinazione dalle truppe italiane. Una buona preparazione d'artiglieria permise l'avanzata del II Corpo del Gen. Pietro Badoglio (1871-1956) nel settore del Kuk e del Vodice, conquistati fra il 16 e il 18 maggio, anche grazie al supporto

dei cannoni italiani sull'adiacente Sabotino, e mantenuti nonostante i violenti contrattacchi austro-ungarici. Nel frattempo, nel piano di Capello, la 47^a Divisione doveva colpire la Bainsizza, combinando l'attacco frontale e il movimento aggirante. Questo attacco fallì nonostante, sulle prime, i fanti italiani riuscissero a passare l'Isonzo all'altezza del saliente di Loga e a stabilire una testa di ponte; parimenti infruttuosi i tentativi dell'VIII Corpo fra Vertoibizza e Panovizza. A sud, la 3^a Armata non riuscì a conquistare l'Herma da e gli unici successi della battaglia furono le conquiste del Kuk e del Vodice, per merito di Capello, che in giugno assunse il comando della 2^a Armata.



GLI ARDITI

A conferma della sua predilezione per la guerra offensiva, Capello dimostrò da subito interesse per i costituenti reparti d'assalto del Regio Esercito, ai quali dall'estate del 1916 si lavorava anche all'interno del VI Corpo d'Armata, dove il Generale Francesco Grazioli (1869-1951), comandante della Brigata "Lambro", sviluppò un progetto di Compagnie d'Assalto composte da 6 plotoni di 45 uomini ciascuno, in grado di guidare gli assalti e spingersi in profondità, creando scompiglio nelle linee nemiche. Fattore determinante, per la capacità operativa dei reparti, doveva essere la disponibilità di armi automatiche, granate e bombe a mano. L'idea trovò, appunto, l'interesse del Generale Capello, che avrebbe voluto istituire quei nuovi Corpi

presso tutte le sue Divisioni. Ma l'imminenza della VI Battaglia dell'Isonzo non glielo permise, per cui furono impiegati soltanto quelli già approntati a livello dei singoli reggimenti, il cui addestramento si era svolto in appena due settimane. Il 6 agosto divampò la battaglia e la Brigata "Lambro" aveva come obiettivo la conquista di Dosso del Bosniaco e di Quota 188, nelle vicinanze di Oslavia. Entrambe le posizioni furono occupate in due giorni e il 10 la Brigata riuscì a spingersi fino alle falde del Monte San Gabriele. Per quanto sia ipotizzabile un ruolo importante avuto dai nuovi reparti speciali nel corso delle operazioni, dalle relazioni ufficiali dei vari comandi non emergono precisi riferimenti, per cui non è possibile stabilirne esattamente la portata. Anche se un loro impiego sembra fuori di dubbio, dal momento che Grazioli e Capello avevano alacremente lavorato alla loro creazione.



L'epopea degli Arditi ebbe organico inizio tra la fine di giugno e l'inizio di luglio 1917 quando, con una serie di circolari, il Comando Supremo definì: l'addestramento, l'equipaggiamento, l'armamento, la composizione e il trattamento dei costituendi Reparti d'Assalto. In particolare, la circolare n. 111.660, del 26 giugno, invitava i Comandi delle varie Armate a costituire una speciale Compagnia con uomini provenienti, preferibilmente, dai Bersaglieri.

Comandato da un Capitano anziano, scelto fra quelli distintisi per coraggio, carisma, abilità tattica e capacità di comando, ogni reparto veniva dotato di sezioni di mitragliatrici leggere, lanciabombe, lanciafiamme e lanciatorpedini. A livello individuale, ogni soldato avrebbe avuto: moschetto, pugnale e bombe a mano. I Comandi d'Armata attuarono in pochi giorni la direttiva del Comando Supremo. La 2ª Armata

si mosse in due direzioni: mentre alla 47ª Divisione veniva richiesto di formare il reparto attingendo ai Bersaglieri – una Compagnia di 260 uomini su quattro plotoni – Capello chiese a Cadorna la possibilità di formare un reparto aggiuntivo con uomini provenienti dalla fanteria, memore delle buone prove offerte dai nuclei d'assalto della 48ª Divisione e il Comandante Supremo la concesse senza difficoltà. Nacque così un reparto di 503 uomini su due Compagnie, posto al comando di Giuseppe Alberto Bassi (1884-1959), nel frattempo promosso Maggiore per meriti di guerra. Su impulso di Capello si lavorò alacremente e la 2ª Armata fu l'unica a schierare Compagnie d'assalto già efficienti per l'imminente XI Battaglia dell'Isonzo. Un'altra dimostrazione di come il Generale fosse, sempre, alla ricerca di qualunque mezzo per migliorare la potenza delle offensive.



***COGLI ARDITI MITRAGLIERI DURANTE
L'AVANZATA TRAVOLGENTE DELLE
NOSTRE TRUPPE***



LA BAINSIZZA

Nell'agosto del 1917 il Regio Esercito conseguì un importante successo nell'XI Battaglia dell'Isonzo, per merito della 2^a Armata del Generale Capello. L'offensiva era stata concepita da Cadorna per aprire la via di Trieste, schierando 52 Divisioni con 500.000 uomini e 5.300 pezzi d'artiglieria, su un fronte che si estendeva da Tolmino (nella valle superiore dell'Isonzo) a nord, fino al Monte Hermada, sull'Adriatico, a sud. Per contenere l'offensiva, l'Esercito Austro-Ungarico poteva schierare soltanto la 5^a Armata, rinominata Isonzo Armée, forte di 200.000 uomini e 2.200 pezzi d'artiglieria. Assieme alle truppe di Capello, fu schierata anche la 3^a Armata del Duca d'Aosta. La 2^a Armata, che schierava il II, IV, VI, VIII, XXIV e XXVII Corpo d'Armata, aveva due obiettivi principali: il primo, affidato al II e al XXIV Corpo d'Armata, era la conquista dell'Altopiano della Bainsizza, l'altro, invece, affidato al XXVII Corpo, era lo sfondamento delle munite difese nemiche dei Lom di Tolmino, a nord della Bainsizza. Era stato proprio Capello a suggerire di estendere l'offensiva anche su questa posizione, perché costituiva il perno centrale della difesa nemica sull'Isonzo e Cadorna acconsentì perché fiducioso nell'eccezionale concentramento di forze.

A nord di Tolmino, il IV Corpo avrebbe tenuto occupate le truppe nemiche sul Monte Merzli. A sud, invece, il VI Corpo d'Armata si sarebbe concentra-

to contro il Monte San Gabriele, dopo il quale cominciava il settore di competenza della 3^a Armata, il cui VIII Corpo doveva conquistare il Monte San Marco, che fungeva da collegamento tra le roccaforti del Monte San Gabriele e dell'Hermada. Contro quest'ultimo obiettivo, che sbarrava a sud la via per Trieste, era stato schierato il XIII Corpo, mentre l'XI, il XXIII e il XXV Corpo dovevano colpire fra Trstelj e Brestovizza; quest'offensiva aveva anche carattere di alleggerimento verso l'azione della 2^a Armata impegnata sulla Bainsizza, impedendo il movimento delle truppe nemiche da sud.

Alle ore 16 di venerdì 17 agosto cominciò l'intenso fuoco di preparazione dell'artiglieria italiana, che continuò per tutto il giorno successivo; l'accurata preparazione iniziale, basata su possenti ed elastici concentramenti d'artiglieria, fu uno dei meriti indiscussi del Generale Capello nel pianificare la battaglia.



Limitatamente alla 2^a Armata, le operazioni ebbero questo corso: nella notte sul 19 agosto, dopo un'intera giornata di assalti, il XXIV e il XXVII Corpo d'Armata (quest'ultimo, come vedremo, dal 23 di agosto agli ordini di Pietro Badoglio, appena trasferito dal II) passarono l'Isonzo; ma mentre le truppe del Generale Enrico Caviglia (1862-1945) penetrarono rapidamente nell'interno, grazie a una manovra sui fianchi e a un'accurata preparazione, il XXVII Corpo del Generale Augusto Vanzo (1861-1932) fu rallentato dal fuoco dei fucilieri austro-ungarici cui solo la disperazione sembrava dare volontà di contenere l'arrivo degli italiani. Ci si mise anche la sfortuna, perché la corta gittata di un colpo, partito da una bombarda italiana, centrò un deposito del Genio nel settore di Javor, uccidendo diversi pontieri e distruggendo numero-

se passerelle. Il ponte di Doblar fu invece distrutto dall'artiglieria nemica, così come i due di Ronzina. Pertanto, le truppe di Vanzo poterono passare il fiume soltanto dal ponte di Loga, molto a sud di Tolmino. Questo episodio contribuì alla sostituzione di Vanzo con Badoglio, pochi giorni più tardi.

Dopo quattro giorni di feroci battaglie, il Regio Esercito conquistò l'Altopiano della Bainsizza e la Conca di Verco; inseguendo il nemico in ripiegamento, le truppe italiane fecero 19.000 prigionieri (540 ufficiali) e si impadronirono di 135 cannoni, 29 bombarde, oltre 200 mitragliatrici, in quella che resta la più grande vittoria del Regio Esercito di tutta la guerra. Purtroppo, non si riuscì a conquistare il vallone di Chiapovano, da dove sarebbe stato possibile prendere alle spalle i Lom di Tolmino, dove gli austro-un-



garici resistevano ancora.

Sospesa l'offensiva, il 29 agosto per decisione di Cadorna, questa fu ripresa di lì a quattro giorni limitatamente al settore del Monte San Gabriele; il difficile compito di conquistarlo venne affidato alla Brigata "Arno" (11^a Divisione, VI Corpo d'Armata), alla cui testa ci sarebbero stati gli Arditi del I Reparto d'Assalto. Alla vigilia dell'operazione, il Generale Capello li arringò con queste parole: *"Arditi! Ho serbato per voi l'impresa più audace e più grande della guerra. Andrete a ritrovare il nemico che vi conosce e vi teme. Sono sicuro che ritornerete, come dalle gloriose giornate della Bainsizza, vittoriosi. Affiderò al taglio dei vostri pugnali, alla forza del vostro braccio, all'insuperabile coraggio del vostro petto, un compito gigantesco. Voi conquisterete al*



nostro esercito e all'Italia, la montagna che sbarra alla nostra armata la via di Trieste". Nella notte sul 3 settembre, i 700 cannoni del settore italiano aprirono il fuoco contro il breve tratto di fronte fra il San Gabriele e il San Marco, continuando a sparare fino alla notte successiva, per poi riprendere, ma solo per pochi minuti, all'alba del 4. Il piano prevedeva che le tre Compagnie degli Arditi uscissero dalle trincee appena terminato il fuoco di preparazione e fossero seguite da altrettanti Battaglioni della "Arno". L'impeto degli Arditi fu determinante per il successo dell'azione: irrupero nelle linee nemiche travolgendo i difensori, catturando 2.400 prigionieri e venti mitragliatrici; alle 6:30 erano in vista della cima del

monte, che conquistarono in appena 40 minuti. La vittoria sembrava in mano italiana, ma le truppe di rincalzo della "Arno" uscirono dalla trincea in ritardo, probabilmente a causa di un errore nella sincronizzazione degli orologi, e furono accolte dal violentissimo fuoco di sbarramento nemico proveniente dai fianchi del monte; se la vetta era sgombra, l'interno ospitava ancora centinaia di soldati e cannoni che impedivano qualsiasi avanzata. Così gli Arditi rimasero isolati in balia del nemico, che respinsero per ben quattro volte, nonostante disponessero di una sola mitragliatrice ancora funzionante. Ma con il passare delle ore, diminuendo vistosamente acqua, viveri e munizioni, gli Arditi furono costretti a ritirarsi; la notte del 6 settem-



bre, infatti, in conseguenza della controffensiva lanciata dal Generale Svetozar Boroević (1856-1920), si ritirarono un centinaio di metri al di sotto della vetta. Il 12 settembre un contrattacco austro-ungarico rioccupò il San Gabriele e respinse gli italiani verso la sella di Dol e il Monte Santo: il fronte si stabilizzò fino a Caporetto. Dei 400 Arditi che avevano cominciato l'azione, ne sopravvivevano 186. Comunque, nonostante queste ombre, e gli scarsi progressi della 3ª Armata, l'XI Battaglia dell'Isonzo si chiudeva positivamente e costituiva il successo più importante, sui fronti dell'Intesa, dell'intero 1917.

In vista dell'ormai consueta pausa delle operazioni fra l'autunno e l'inverno, il Generale Capello, che detestava i "tempi morti", redasse una serie di linee

guida per l'impiego delle Compagnie Arditi nelle cosiddette "piccole operazioni offensive", cioè azioni offensive su piccola scala per rettificare tratti di fronte, conquistare capisaldi o neutralizzare quelli nemici. Il dramma di Caporetto costrinse tutto il Regio Esercito a rivedere i suoi piani, ma queste intuizioni di Capello saranno alla base della strategia della "piccola guerra" che Diaz, e più ancora Badoglio, svilupperanno nei primi mesi del 1918 e che consentirà agli italiani di riportare i primi successi bellici dopo la ritirata sul Piave. Un episodio che conferma le brillanti capacità del comandante della 2ª Armata che il 6 ottobre, in virtù dei successi conseguiti sul Vodice, il Kuk e la Bainsizza, venne nominato Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia (11).



CAPORETTO (12)

Mentre cercava di mettere a punto le “piccole operazioni offensive” per mantenere il fronte in relativo movimento, e nell’attesa impaziente di poter sferrare in primavera l’offensiva decisiva su Tolmino e il vallone di Chiapovano, Capello fu travolto, al pari di Cadorna e degli altri Generali in servizio sull’Isonzo, dall’offensiva nemica. Nonostante le delazioni dei disertori che davano per imminente un attacco contro la conca di Caporetto e quella di Plezzo, con il supporto di Divisioni tedesche, e i rapporti del Servizio Informazioni del Regio Esercito, Capello volle mantenere uno schieramento in larga parte offensivo, accarezzando l’idea di una nuova controffensiva dalla Conca di Verco in contemporanea all’attacco nemico (del quale, appunto, sottostimava la portata). Sembrava impensabile uno sfondamento a Caporetto, a causa della ristrettezza del fronte e dei tanti cannoni italiani a guardia delle cime e delle valli. Cadorna, in un franco confronto con Capello tenutosi il 19 ottobre, osservò giustamente come non fossero disponibili suffi-

cienti riserve per un’operazione come quella immaginata dal suo diretto dipendente e propose, quindi, di far assumere alla 2ª Armata uno schieramento di “difesa attiva”, capace sì di sferrare dei contrattacchi, ma solo entro il raggio tattico (13). Ma Capello seguì poco le istruzioni e lasciò lo schieramento dell’Armata sostanzialmente invariato, quale era stato ad agosto, al momento della presa della Bainsizza. Cadorna, da parte sua, non gli fece però troppa fretta, perché anch’egli convinto della poca efficacia dell’offensiva nemica.

La sorpresa tattica, invece, avvenne e fu dovuta, non esclusivamente, ma di certo pure a: un consistente uso dei gas che mieté molte vittime nelle primissime linee italiane e impedì i contatti con gli alti comandi, nei momenti successivi all’attacco, che tatticamente sono i più importanti; l’attacco su un settore molto limitato, aprendo una falla senza curarsi di quanto accadeva sulle ali, secondo la nuova tattica sperimentata dall’esercito tedesco sul fronte di Riga; lo sviluppo di parte dell’attacco dalla linea del fondovalle (14), che disorientò gli italiani perché sinora si era combattuto per il possesso delle cime, la cui sorveglianza era, quindi, meno stretta. L’infiltrazione delle truppe nemiche – che presero







alle spalle quelle italiane dell'Isonzo e del Carso – creò ben presto il senso della disfatta (15), anche a causa della difficoltà a capire la situazione, dovuta al non funzionamento delle linee telefoniche dei Comandi, distrutte già nel corso delle prime azioni nemiche. E senza ordini precisi, gli Uf-

ficiali subalterni non ebbero il giusto spirito d'iniziativa per fronteggiare la situazione; la caotica ritirata che seguì era, molto probabilmente, una diretta conseguenza di quell'ingessatura gerarchica contro la quale Capello aveva più volte alzato la voce. Sfortuna volle che egli stesso fosse colpito





da un grave attacco di nefrite che lo tenne lontano dalla prima linea fino al 25, quando ormai la sua 2ª Armata, aveva dovuto cedere. È però lecito supporre che, al di là dell'errore commesso nel sottovalutare l'offensiva nemica, la sua immediata presenza avrebbe potuto, almeno in parte, cam-

biare il corso degli eventi. Come accennato, mancò infatti la necessaria flemma per affrontare una situazione grave, ma sulle prime ancora riparabile. Non si trattò, quindi, di codardia da parte dei soldati al fronte, ma più esattamente di un crollo psicologico.



Zone di territorio conquistate fino all'ottobre 1917 e zone perdute



nelle offensive nemiche del maggio 1916 e dell'ott.-nov. 1917.



L'INCHIESTA E LA DESTITUZIONE

Arrestata sul Grappa e sul Piave l'invasione austro-ungarica, all'interno del Regio Esercito si lavorò alacremente alla riorganizzazione delle grandi unità, re-inquadrando gli sbandati, colmando i vuoti dovuti a caduti e prigionieri, ma soprattutto curando il morale degli uomini. In quest'ottica, il 26 novembre, al Generale Capello venne affidato il comando della 5ª Armata, che assorbì i resti del II, XII e XXIV Corpo e migliaia di sbandati di altri Corpi disciolti. La prima preoccupazione di Capello fu quella di ricostituire il morale degli uomini, assicurando loro buone condizioni di vita e recuperando quel rapporto umano di vicinanza e solidarietà, in un momento così estremo e difficile. Su questo insisté anche con i propri subalterni, spronandoli a svolgere capillare opera di motivazione, alla luce di quel cedimento che aveva fatto spendere a Cadorna le ingenerose parole con cui aveva aperto il bollettino del 28 ottobre.

A volere Capello alla 5ª Armata fu, in particolare, il Generale Pietro Badoglio – divenuto, con Gaetano Giardino (1864-1935), Sottocapo di Stato Maggiore – che aveva combattuto con lui sull'Isonzo e ne aveva personalmente sperimentate le indubbie capacità; ma gli era anche grato di averlo promosso Generale a due stelle, subito dopo la conquista del Sabotino, e di avergli affidato nel maggio del '17 il comando del II Corpo d'Armata, che non gli sarebbe spettato per motivi di grado. Capello, però, era uomo, lo abbiamo visto, che alle formalità burocratiche anteponeva l'interesse pratico dell'andamento della guerra. Quindi, di un uomo come Badoglio aveva, in quel momento, bisogno. Nonostante avesse lavorato con successo alla riorganizzazione delle truppe confluite nella 5ª Armata, l'8 febbraio 1918 fu privato del comando e posto a disposizione della Commissione d'Inchiesta che il nuovo governo, presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, aveva voluto per far luce sulle cause della sconfitta di Caporetto. Interrogato il 16 marzo, fu giudicato colpevole di gravi negligenze nello schieramento e, quindi, responsabile di quanto accaduto. Fu anche dipinto come un arrivista, sempre pronto a mantenere buoni rapporti con quei personaggi, commilitoni, politici, giornalisti, che potessero in qualche modo favorire i suoi avanzamenti di carriera. Capello fu destituito e collocato a riposo con l'accusa di aver logorato le truppe e di aver male impostato la battaglia difensiva. È vero che la sua predilezione per l'offensiva chiede-

va molto alle truppe in termini di impegno al fronte, e che a Caporetto si dimostrò troppo sicuro dei suoi mezzi; è però lecito ipotizzare che la causa principale della mancata risposta del Regio Esercito non risieda esclusivamente nell'errore tattico, ma principalmente nel complicato meccanismo gerarchico che rallentava o impediva l'iniziativa del singolo comandante di reparto in assenza di ordini precisi e in momenti, come Caporetto, in cui c'era bisogno di assumere decisioni rapide. La breccia aperta nella conca di Caporetto non era irreparabile, se i Comandi subalterni fossero stati capaci di un minimo di spirito d'iniziativa. Ad esempio, in un sistema gerarchico meno rigido, i cannoni puntati contro la conca di Volzana avrebbero potuto sparare anche senza l'ordine diretto di Badoglio, e la fatalità volle che i suoi sottoposti non riuscissero a mettersi in contatto con lui; senza quell'inutile passaggio, una buona parte dell'esercito nemico avrebbe potuto essere fermato, limitando in maniera considerevole le proporzioni dell'attacco. Nel suo *Per la verità*, Capello trattò ampiamente sul mancato intervento, in tutti i settori, dell'artiglieria italiana, adducendone come possibili ragioni non solo la difficoltà nel prendere iniziative autonome, ma anche le limitazioni imposte al consumo di munizioni.

A giocare a sfavore del Regio Esercito, finanche l'eccessivo allarmismo con cui era stata propagata, appena ricevuta, la notizia dello sfondamento, perché appunto la mancanza di ordini aveva creato un vero e proprio clima di panico; non si trattava di codardia davanti al nemico, ma del paradossale timore di prendere decisioni. Dopo Cadorna – che comunque già da tempo il Governo pensava di sostituire – l'unico militare che abbia veramente pagato, a livello personale, per il disastro di Caporetto fu il Generale Capello, collocato a riposo il 3 settembre del 1919, senza aver potuto partecipare alle fasi finali della guerra. Sembra però evidente come non fosse l'unico responsabile perché, dalla relazione finale della Commissione d'Inchiesta, furono sopprese 13 pagine che, con tutta probabilità, riguardavano l'operato del Generale Badoglio, anch'egli non irreprensibile nel gestire l'emergenza. Anche il Generale Arrighi, che abbandonò la stretta di Saga, uscì indenne dall'inchiesta. La condanna decretata a Capello appare ancora meno generosa alla luce della sua condotta nel corso della guerra: infatti, le due vittorie offensive più importanti del Regio Esercito, e cioè la presa di Gorizia nel 1916 e la presa della Bainsizza nel 1917, furono ottenute per suo merito. Val la pena sottolineare che si trattò anche delle vittorie più importanti sui fronti dell'Intesa per gli anni in questione.

Membri della Commissione d'Inchiesta

Seduti da sinistra: Sen. prof. Bensa, Gen. Caneva (Presidente), On. prof. Stoppato.

In piedi da sinistra: On. Raimondo, Gen. Ragni, Amm. De Orestis, Avv. Gen. mil. Tommasi.



RELAZIONE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA
R. DECRETO 12 GENNAIO 1918, N. 35

DALL'ISONZO AL PIAVE

24 OTTOBRE - 9 NOVEMBRE 1917

VOLUME PRIMO

CENNO SCHEMATICO
DEGLI AVVENIMENTI





TORINO, Martedì 12 Aprile 1927 - Anno V

LA STAMPA

Franger, non Reiter

L'inizio del processo Zaniboni-Capello

L'ex-deputato confessa apertamente la sua criminale intenzione di sopprimere Mussolini: « Se la Polizia mi avesse colto alle 12,30 invece che alle 9,30, avrei senza dubbio compiuto il mio gesto » - L'ex-comandante della 2.a Armata nega la sua complicità

Roma, 11, notte. Stamane, alle 9, si è iniziato davanti al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato il processo a carico dell'ex on. Tito Zaniboni, del generale Luigi Capello e di altri coinvolti nel complotto che doveva essere mandato ad effetto il 4 novembre 1925, contro il Capo del Governo, on. Mussolini. Il principale imputato, lo Zaniboni, è accusato di avere, in Roma, commesso un fatto diretto a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, mediante attentato alla vita di S. E. Benito Mussolini, e di avere, a fine di uccidere il Presidente del Consiglio, apprestato tutti i mezzi idonei per l'esecuzione del delitto. Capello e i complotti Ducci, Ussio, Niccoloso Ferruccio, Calligaro Luigi e Calligaro Angelo, Riva Ugo Enzo, Celotti Elio ed Ursella — quest'ultimo latitante — sono accusati di aver rafforzato nello Zaniboni la risoluzione a commettere i due delitti imputatigli; e Ursella, Capello, Niccoloso, Calligaro Luigi, inoltre, di aver procurato i mezzi idonei ad eseguire i delitti, e prestato assistenza ed aiuto allo Zaniboni, sia col procurargli l'arma e somministrare denaro, con la preparazione di squadre d'azione.

Il Tribunale

Il dibattimento si svolge nell'aula già assegnata alla VI Sezione del Tribunale, e che per la sua ampiezza è stata successivamente destinata alla celebrazione dei processi del Tribunale per la difesa dello Stato. All'interno ed all'esterno del Palazzo di Giustizia prestano servizio nuclei di milizie nazionali e di carabinieri. Nell'aula lo spazio riservato al pubblico e le tribune sono scarsamente affollati: mentre nel pretorio, ingombro dai banchi per gli avvocati e per i giornalisti, siedono numerosi rappresentanti della stampa italiani ed esteri.

Il Tribunale è così costituito: Presidente il generale di Divisione Freri; giudici gli avvocati Murci, Trincali, Galamini, Can, on. Cristini; giudice supplente Ventura; giudice relatore avv. Buccafurri; cancelliere Terrazzo. Il Sostiene la pubblica accusa S. E. l'Avvocato Generale militare, prof. Nosedà. Siedono al banco della Difesa gli avvocati Casalelli, per Zaniboni; Petroni, per Capello; Nais, per Niccoloso; Miceli-Picardi, per Ducci; Ozzo, per Calligaro Luigi; Ferrara, per Riva e Celotti; Fusco, per Calligaro Angelo. Poco prima delle 9 gli imputati vengono introdotti nell'aula e prendono posto su dei sedili della gabbia, ad eccezione del generale Capello, che siede al di fuori di essa.

Alle 9 precise entra il Tribunale e l'udienza ha inizio. Dopo l'appello degli imputati, il Presidente ordina al cancelliere la lettura degli atti relativi al processo. La lettura si protrae fino al termine dell'udienza, che viene tolta alle 12 e rinviata alle 15.

Capello

Aperita l'udienza pomeridiana alle 15, si inizia l'interrogatorio degli imputati. Il primo chiamato è il generale Capello, il quale comincia con l'affermare che tutta la sua vita passata sta a smentire l'accusa di cui deve rispondere davanti al Tribunale, accusa che repugna al suo animo, alieno sempre da tendenze estremiste, come da ogni azione criminosa. Negò di aver mai pensato ad organizzare un piano militare per una azione contro il Fascismo, come anche di aver partecipato a qualsiasi movimento a scopo rivoluzionario. Dopo aver dichiarato la sua fede massonica, il generale Capello smentisce di aver avuto, comunque, rapporti

con elementi del fuoruscismo italiano e dice di essere stato completamente all'oscuro dell'intenzione dell'on. Zaniboni di attentare alla vita dell'on. Mussolini.

Egli continua riferendo che lo Zaniboni era una sua conoscenza; e a questo proposito accenna a un colloquio avuto con lui, colloquio nel quale lo Zaniboni ebbe a dichiarare che gli sarebbero occorse 100 mila lire per portare 300 o 350 uomini a Roma. Questa dichiarazione dette l'impressione al generale Capello, secondo quanto egli afferma, che lo Zaniboni fosse un esaltato. Per quanto concerne altri rapporti avuti da lui con lo Zaniboni, il Capello dice che essi si limitano all'elargizione fatta, dietro richiesta dello Zaniboni stesso, di lire 300; ma nega decisamente che in tutto ciò entri la massoneria, aggiungendo anzi che egli non avrebbe mai chiesto nulla per lo Zaniboni al Gran Maestro Torrigiani, sapendo perfettamente che questi avrebbe rifiutato.

Il Pubblico Ministero contesta all'imputato alcune sue affermazioni, concernenti risonanze da lui effettuate, risultando da un *borderau*, che è in atti, che il Capello, contrariamente a quanto ha dichiarato in udienza, riscosse somme, oltre che a Roma, anche a Torino. Dopo altre contestazioni di secondaria importanza, l'imputato viene licenziato e sale alla pedana l'altro imputato, Tito Zaniboni.

Zaniboni

Egli inizia il suo interrogatorio con queste testuali parole:

« Dichiaro che il giorno 4 novembre 1925 era mia intenzione sopprimere il Capo del Fascismo, on. Mussolini. Dichiaro ancora che se la Pubblica Sicurezza, invece di raggiungermi alle 9,30 mi avesse colto alle 12,30, io avrei senza dubbio compiuto il mio gesto ».

Quindi l'imputato si addentra a spiegare i motivi della sua avversione al Fascismo; e poiché egli diraga e tenta insinuare nel suo interrogatorio elementi di carattere esclusivamente politico e polemico, il Presidente gli rimprovera severamente, ingiungendogli di attenersi strettamente all'esposizione dei fatti che si riferiscono ai reati dei quali è imputato. Lo Zaniboni continua narrando minutamente la preparazione da lui fatta nella camera dell'Hotel Dragoni per consumare l'attentato; e aggiunge che era sua intenzione che il colpo fosse accompagnato da una azione di piazza esercitata da 200 uomini, i quali, al segnale dato dal colpo di fucile, avrebbero dovuto gettarsi addosso ai fascisti inquadrati sotto il portico di Palazzo Chigi per generare confusione. Quando, però, tutti i tentativi da lui fatti in precedenza per raccogliere questi uomini fallirono, si decise ad agire da solo, avendo fiducia che, ucciso il Capo del Fascismo, l'ordine pubblico non sarebbe stato ulteriormente turbato in Italia mediante la temporanea instaurazione di una dittatura militare.

Allo Zaniboni vengono mosse varie contestazioni da parte del Pubblico Ministero, tra cui una riguardante una somma di 300 mila franchi che egli si era recato a riscuotere in Francia, presso il leader socialista oco-alavacco Winter. Lo Zaniboni risponde che egli necessò 70 mila lire, che dovevano servirgli per l'azione e la propaganda contro il Fascismo. Il denaro proveniva da alcune persone amiche della moglie di un tale Bellini, che egli aveva conosciuto in Italia dove svolgeva una attività bancaria.

Alle 20, terminate le contestazioni all'imputato, l'udienza viene tolta e rinviata a domani alle ore 9.

le, che facesse parte anche Carlo Quaglia, informatore della polizia, studente di giurisprudenza a tempo perso e giornalista del periodico del Partito popolare «Il Popolo». Zaniboni aveva intenzione di assassinare Mussolini – nel quale riconosceva il mandante dell'omicidio Matteotti e l'oppressore della libertà politica degli italiani – il 4 novembre 1925, quando si fosse affacciato al balcone di Palazzo Chigi per commemorare la Vittoria di sette anni prima, sparandogli dalla finestra di una camera del vicino albergo Dragoni. La delazione di Quaglia permise l'arresto dell'ex alpino già alcune ore prima del momento fatale. Quel giorno, il Generale non si trovava a Roma e fu arrestato a Torino. Mussolini, tra l'altro, non gli aveva perdonato l'appartenenza alla Massoneria. A sua volta, Capello ribadì la sua estraneità ai fatti. Troppo tardi. Immediatamente posto agli arresti, comparve, nell'aprile 1927, davanti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato che lo condannò – senza che nulla di concreto potesse essere provato a suo carico – a trent'anni di reclusione e alla radiazione dai ruoli dell'Esercito in quanto: *"colpevole di complicità necessaria nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni"* (16). Il processo fu anche l'occasione per ricordare all'opinione pubblica le responsabilità di Capello nei fatti di Caporetto, facendolo passare come un nemico del popolo italiano e del Fascismo.

Parrebbe che anche grazie alle discretissime perorazioni di alte personalità militari, forse gli stessi Cadorna e Badoglio, Mussolini si dimostrò disposto a riconsiderare la posizione dell'ex Generale. Così, dopo vari trasferimenti da un penitenziario all'altro (fra cui San Gimignano e Soriano nel Cimino), in precarie condizioni di salute, nel 1928 venne finalmente ricoverato in un sanatorio di Formia, dove trascorse sette anni relativamente sereni, nonostante la stretta vigilanza cui era sottoposto. Trasferito all'ospedale Littorio di Roma nel 1935, l'anno seguente riacquistò la libertà anche se rimase sottoposto a vigilanza speciale. La riduzione della condanna la si deve alla convinzione, ormai acquisita di Mussolini, che Capello fosse effettivamente estraneo all'attentato di undici anni prima, ma soprattutto, quando la conquista dell'Etiopia stava per diventare realtà, il Duce navigava sull'apice del consenso, e un tale provvedimento, di astuta clemenza, giovava alla sua popolarità, senza creargli ombre di sorta. Inoltre, l'ex Generale non venne riabilitato.

L'impossibilità di riavere il grado e la divisa amareggiò molto i suoi ultimi anni di vita, che trascorse appartato e deluso. Si spense a Roma il 25 giugno 1941. Trattandosi di un Ufficiale radiato con disonore, ai suoi funerali non venne autorizzata la presenza di una rappresentanza militare. Fu persino negata la pubblicazione del necrologio sulla stampa. Ma il tempo seppe fare giustizia. Il 5 agosto del 1947, l'allora Ministro della Difesa, Mario Cingolani, lo riabilitò e reintegrò nel grado di Generale d'Armata della riserva e nelle onorificenze. Pur postumo, si trattò di un gesto doveroso verso uno dei più intelligenti Generali che l'Italia abbia avuto nel corso della Grande Guerra, che sempre operò nell'interesse

della Patria e della Forza Armata, dedicando a quest'ultima lunghi e concreti studi per migliorarne l'efficienza in combattimento, ma, soprattutto, la coesione fra comandanti e subordinati. Perché Capello fu un uomo, prima ancora che un soldato.



NOTE

(1) Il Gen. Carlo Corsi fu abile comandante sul campo ed insigne studioso. Numerose le sue opere e molti gli articoli pubblicati sulla «Rivista Militare Italiana». Si segnala, per il senso critico esposto: *Alcuni riscontri a proposito di studi tattici trattati col metodo applicativo*, serie III – Anno XX, Tomo II, Carlo Voghera, Tipografo-Editore, Roma, 1875. Si veda anche: *Ultimi progressi della tattica elementare della fanteria*, «L'Italia militare», anno I, vol. I, Ufficio dell'Italia militare, Torino, aprile, 1864.

(2) Di questa opinione anche lo storico Giorgio Rochat: *“I suoi articoli di critica militare (...) gli valsero un trasferimento a Cuneo per punizione”*. G. Rochat, *Capello, Luigi Attilio*, Dizionario Biografico degli italiani, Treccani, Milano, Vol. 18, 1975.

(3) La 1^a Flottiglia, al comando del Capitano Carlo Maria Piazza, era costituita da 2 Blériot XI, 3 Nieuport, 2 Farman e 2 Etrich Taube; la 2^a Flottiglia, al comando del Cap. Alfredo Cuzzo Crea, disponeva invece di 3 velivoli (un Blériot, un Farman e un Asteria). I. Mencarelli, *I Pionieri del Volo Bellico*, Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare, Ufficio Storico, Roma 1969, pagg. 8-11.

(4) «Rassegna storica del Risorgimento», *Le carte del gen. Luigi Capello*, Anno 1963, Vol. L, Fascicolo IV, pag. 553.

(5) A. Rosati, *Immagini delle campagne coloniali. La guerra Italo-Turca 1911-12*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2000, pag. 21.

(6) R. Bencivenga, *La campagna del 1916*, Gaspari, Udine, 2000, pag. 174.

(7) Che si trattasse di un provvedimento punitivo ne è indicativo il fatto che il Gen. Capello fu posto agli ordini del Gen. Mambretti, già Ufficiale suo sottoposto. Infatti, come ricorda Cesare Pettorelli Lolatt: *“non era il fatto di averlo trasferito ad un comando inferiore quello che lo addolorava, perché questo è avvenimento sempre possibile, ma il fatto d'averlo voluto mettere agli ordini di altro generale che sino a poco tempo prima era alle sue dipendenze il Mambretti”*. In «Rassegna Storica del Risorgimento», *Ancora del Generale Luigi Capello*, lettera del 27 marzo 1967.

(8) *“Sistemò saldamente a difesa le posizioni del suo corpo d'armata in un settore ove il nemico contese più aspramente la nostra avanzata. Predispose poscia e guidò con singolare perizia e grande energia le operazioni che condussero alla conquista di Gorizia. Febbraio – 9 agosto 1916”* – Regio Decreto del 28 dicembre 1916.

(9) In sintesi, come ricorda Rochat, Cadorna: *“riconosceva nel Capello il migliore dei suoi generali”*. G. Rochat, op. cit..

(10) A. Soffici, *Kobilek. Giornale di battaglia*, Libreria della Voce, Firenze, 1918, pagg. 5-6. La positiva opinione di Soffici sul Gen. Capello resterà inalterata anche nelle immediate giornate successive a Caporetto. Così si esprime il 16 novembre 1917: *“Si dice che il generale Capello otterrà un nuovo comando e allora, io, il capitano Ajraghi, Lorenzoni, e qualche altro che l'ama e lo stima, faremo di tutto per andar con lui”*. In A. Soffici, *La ritirata del Friuli*,

Vallecchi editore, Firenze, 1919, pag. 257.

(11) *“Con attiva, solerte, sagace opera di comando, tradusse in atto, sulla fronte della propria armata, il disegno del Comando Supremo. Con fervore di fede apprestò gli animi alla lotta; con gagliarda energia diresse le proprie truppe alla conquista del M. Santo e dell'altipiano della Bainsizza, nella battaglia fra Tolmino ed il mare. Medio Isonzo, maggio-agosto 1917”* – Regio Decreto 6 ottobre 1917.

(12) I fatti, le dinamiche, i personaggi e le motivazioni della sconfitta di Caporetto hanno dato luogo ad una sterminata bibliografia. Pertanto, in questo breve capitolo si tratterà, sommariamente, ciò che si è ritenuto maggiormente utile per tratteggiare la figura del Gen. Capello.

(13) Sull'argomento, il Gen. Enrico Caviglia: *“Il giorno 19 ottobre il generale Cadorna dichiarò impossibile la controffensiva ideata da Capello, ed ordinò di limitarsi ad una tenace difensiva [...] questa decisione falsava tutto lo schieramento della 2^a armata [...] dopo tali notizie incominciò presso gli alti Comandi italiani la preparazione inorganica ed affrettata della difesa sulla sinistra della 2^a armata”*. E. Caviglia, *La dodicesima battaglia (Caporetto)*, A. Mondadori, Milano, 1965, pagg. 117-118. Il giorno successivo, il Gen. Cadorna così ordina a Capello: *“Riassumo i concetti fondamentali che ho espresso a V.E. nel colloquio di ieri ed i miei intendimenti circa l'azione che dovrà svolgere la 2^a armata nella nota ipotesi di una prossima azione offensiva nemica. Il disegno di V.E. di contrapporre all'attacco nemico una controffensiva di grandissimo stile è reso inattuabile dalla presente situazione della forza presso le unità e dalla gravissima penuria di complementi. V.E. conosce l'una e l'altra [...] Ciò posto, è necessario ricondurre lo sviluppo del principio controffensivo, base di ogni difesa efficace entro i reali confini che le forze disponibili ci consentono”*. Cadorna L., *La guerra alla fronte italiana*, Fratelli Treves Editori, Vol. II, Milano, 1921, pagg. 153-154.

(14) *“L'avanzata nemica in valle Isonzo trasformò la ritirata delle divisioni in un tumultuoso e disordinato ripiegamento, che, non potuto arginare e guidare, si diresse verso i ponti di Plava”*. Queste le parole di Capello riconosciute veritiere da Piero Pieri. P. Pieri e G. Rochat, *Badoglio*, UTET, Torino, 1974, p. 381.

(15) Come notano anche altri storici militari, fra cui Bencivenga e Silvestri, l'infiltrazione nemica dietro la linea dell'Isonzo fu aggravata dalla mancata resistenza della 50^a Divisione fanteria nella stretta di Saga; il comandante, Generale Giovanni Arrighi (1861-1932), ne ordinò infatti l'evacuazione nel pomeriggio del 24, ma così facendo isolò quasi tutto il IV Corpo d'Armata del Gen. Alberto Cavaciocchi (1862-1925), rimasto al di là del ponte di Caporetto e permise alle truppe nemiche di dilagare in Val Resia e da lì, calando da nord, presero più facilmente alle spalle le truppe sull'Isonzo. Un errore che aggravò la rotta di Caporetto, ma di cui la Commissione d'Inchiesta non tenne troppo conto, addossando le responsabilità principalmente su Cadorna e Capello.

(16) D. Barattin, *Tito Zamboni e il complotto friulano per uccidere Mussolini*, Libreria, Nova Gorica, 2011, p.96.



BIBLIOGRAFIA

- Assum C., *L'XI battaglia dell'Isonzo*, Gobetti, Torino, 1925.
- Barattin D., *Tito Zamboni e il complotto friulano per uccidere Mussolini*, Libreria, Nova Gorica, 2011.
- Barbero A., *Caporetto*, Laterza, Bari, 2017.
- Bencivenga R., *La sorpresa strategica di Caporetto*, Tipografia della madre di Dio, Roma, 1932.
- Bencivenga R., *La campagna del 1916*, Gaspari, Udine, 2000.
- Bencivenga R., Rochat G. (cur.), *La sorpresa strategica di Caporetto*, Gaspari, Udine, 2008.
- Cadorna L., *La guerra alla fronte italiana*, Fratelli Treves Editori, Milano, Voll. 2, 1921.
- Cadorna L., *Lettere famigliari*, Mondadori, Milano, 1967.
- Cadorna L., *Pagine polemiche*, Garzanti, Milano, 1950.
- Capello L., *Caporetto, perché? La seconda Armata e gli avvenimenti dell'ottobre 1917*, Einaudi, Torino, 1967.
- Capello L., *L'ordinamento dell'Esercito*, Libreria della Voce, Firenze, 1920.
- Capello L., *Note di guerra / Generale Luigi Capello*, Treves, Milano, 1920.
- Capello L., *Per la verità*, Treves, Milano, 1920.
- Caruso A., *Caporetto. L'Italia salvata dai ragazzi senza nome*, TEA, Milano, 2018.
- Cavaciocchi A., *Un anno al comando del IV Corpo d'Armata*, Gaspari, Udine, 2006.
- Caviglia E., *La dodicesima battaglia (Caporetto)*, A. Mondadori, Milano, 1965.
- Corsi C., *Alcuni riscontri a proposito di studi tattici trattati col metodo applicativo*, «Rivista Militare Italiana», serie III – Anno XX, Tomo II, Carlo Voghera, Tipografo-Editore, Roma, 1875.
- Corsi C., *Ultimi progressi della tattica elementare della fanteria*, «L'Italia militare», anno I, vol. I, Ufficio dell'Italia militare, Torino, aprile, 1864.
- Fadini F., *Caporetto dalla parte del vincitore*, Vallecchi, Firenze, 1974.
- Faldella E., *Caporetto – Le vere cause di una tragedia*, Cappelli, Bologna, 1967.
- Falsini L., *Processo a Caporetto – I documenti inediti della disfatta*, Donzelli, 2017.
- Gatti A., *Caporetto*, Il Mulino, Bologna, 1964.
- Isnenghi M. (a cura di), *I vinti di Caporetto*, Marsilio Editori, Vicenza, 1967.
- Isnenghi M., *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'8 settembre*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Isnenghi M., Pozzato P., *Oltre Caporetto – La memoria in cammino. Voci dai due fronti*, Gli Specchi, Marsilio, Venezia, 2018.
- Keegan J., *La prima guerra mondiale. Una storia politica militare*, Carocci, Firenze, 2004.
- Labanca N., *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Il Mulino, Bologna, 2017.
- Melograni P., *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano, 1998.
- Mercadante T., *La disfatta di Caporetto*, Manfredi, Palermo, 1968.
- Mondini M., *Il capo – La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, Il Mulino, Bologna, 2017.
- Montanelli I., *Storia d'Italia. Vol. X, L'Italia di Giolitti (1900-1920)*, Rizzoli, Milano, 2011.
- Orlando V.E., *Da Caporetto alla vittoria*, Casa Ed. Risorgimento, Milano, 1918.
- Pettorelli Lolatt C., *Ancora del Generale Luigi Capello*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 27 marzo 1967.
- Pieri P. e Rochat G., *Badoglio*, UTET, Torino, 1974.
- Relazione della Commissione d'Inchiesta (R. D. 12 gennaio 1918 n. 35), *Dall'Isonzo al Piave. 24 ottobre 9 novembre 1917*, Vol. I e II, Roma, Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1919.
- Rochat G., *Capello, Luigi Attilio*, Dizionario Biografico degli italiani, Treccani, Milano, Vol. 18, 1975.
- Rosati A., *Immagini delle campagne coloniali. La guerra Italo-Turca 1911-12*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2000.
- Sema A., *La grande guerra sul fronte dell'Isonzo*, Editrice goriziana, Gorizia, 1995.
- Silvestri M., *Caporetto – Una battaglia e un enigma*, Segrate (MI), Rizzoli, 2014.
- Silvestri M., *Isonzo 1917*, Einaudi, Torino, 1965.
- Soffici A., Kobilek. *Giornale di battaglia*, Libreria della Voce, Firenze, 1918.
- Soffici A., *La ritirata del Friuli*, Vallecchi editore, Firenze, 1919.
- Zuino P.G., *Caporetto 1917. A un passo dalla "finis Italiae?"*, Il Mulino, Bologna, 2020.



Sono online i
PODCAST
di **RIVISTA
MILITARE**



I prossimi
INFOPOINT
di Rivista Militare
per il
2023

Vieni a trovarci!

MILITARIA ALLA TORRE

Bologna, 15/16 aprile

162° ANNIVERSARIO

ESERCITO ITALIANO

Roma, 27 aprile/7 maggio

MILITALIA

Novegro (MI), 06/07 maggio

ADUNATA NAZIONALE

DEGLI ALPINI

Udine, 11/14 maggio

SALONE DEL LIBRO

Torino, 18/21 maggio

èStoria

Gorizia, 25/28 maggio

70° RADUNO NAZIONALE

DEI BERSAGLIERI

La Spezia, 25/28 maggio

PIAZZA DI SIENA (90° CSIO)

Roma, 25/28 maggio

ESERCITO E SPORT

Roma, 31 maggio/6 giugno

MILITARIA IN ROMA

Roma, xx-yy settembre

HOBBY MODEL EXPO

Novegro (MI), 22-24 settembre



ESERCITO

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2023

**RIVISTA
MILITARE**

Periodico fondato nel 1856



18 EURO ANNUALE
(6 USCITE)

33 EURO BIENNALE
(12 USCITE)

46 EURO TRIENNALE
(18 USCITE)

Per abbonarti scansiona il QR Code
o invia una mail a: rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

